

Valentina Adorno, Andrea Ichino, Giovanni Pica

**SCHEDE ALLEGATE ALL'ARTICOLO
"L'ESPERIMENTO SENZA DATI"
Sole24ore, 28 gennaio 2008**

Nella maggior parte dei paesi avanzati, l'equivalente dell'Indagine Trimestrale ISTAT sulle Forze di Lavoro, che misura la struttura e l'andamento dell'occupazione, raccoglie anche informazioni sulle retribuzioni di ogni singolo lavoratore. In Italia, non si sa bene perché, l'Istat non fornisce questo tipo di informazione.

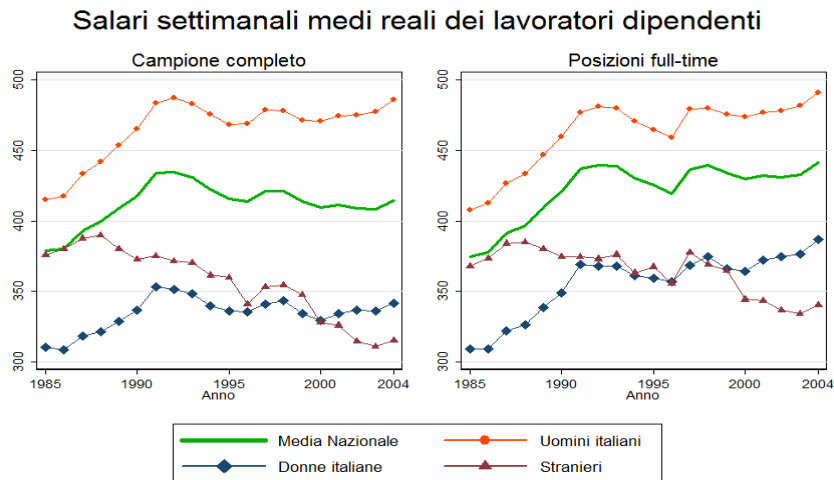
Una fonte alternativa di dati è rappresentata dagli archivi dell'INPS, nei quali sono riportati il reddito annuo di ogni posizione lavorativa, le settimane lavorate, l'inquadramento professionale, il settore, il sesso, la data di nascita e il luogo di lavoro di *tutti* i lavoratori dipendenti. Mancano, ovviamente, i dati relativi ai lavoratori non iscritti all'INPS, tra cui spiccano in particolare i dipendenti pubblici e i lavoratori autonomi. Tuttavia, si tratta dell'*universo dei lavoratori dipendenti regolari* delle aziende private italiane: ossia l'universo su cui Sindacati e Confindustria in questo momento stanno trattando.

L'INPS ha reso pubblico un campione rappresentativo di questi lavoratori (sarebbe auspicabile che altri enti pubblici seguissero questo ammirevole esempio e facessero altrettanto con i loro dati). Tale campione è stato adattato ad un uso statistico dal LABORatorio Revelli (http://www.laboratoriorevelli.it/whip/whip_datahouse.php) e dalla Fondazione De-benedetti (<http://www.frdp.org/>). Sono dati accessibili a tutti ed in particolare a Sindacati e Confindustria che, utilizzandoli, potrebbero replicare e verificare reciprocamente le rispettive elaborazioni al fine di eliminare incertezze e ambiguità sui fatti.

Il campione INPS permette di analizzare in dettaglio i salari reali e l'andamento dell'occupazione dei lavoratori dipendenti dal 1985 al 2004, ultimo anno per il quale, purtroppo i dati sono al momento disponibili. Più complicato ancora, come vedremo, è acquisire dati rappresentativi su produttività e profitti.

La descrizione dei dati e delle elaborazioni con le quali abbiamo generato queste schede sono disponibili su <http://www.unisa.it/Facolta/Economia/docenti/pica/index.php> in modo che chiunque, se vuole, abbia modo di controllarle e replicarle.

I salari reali sono aumentati o diminuiti?



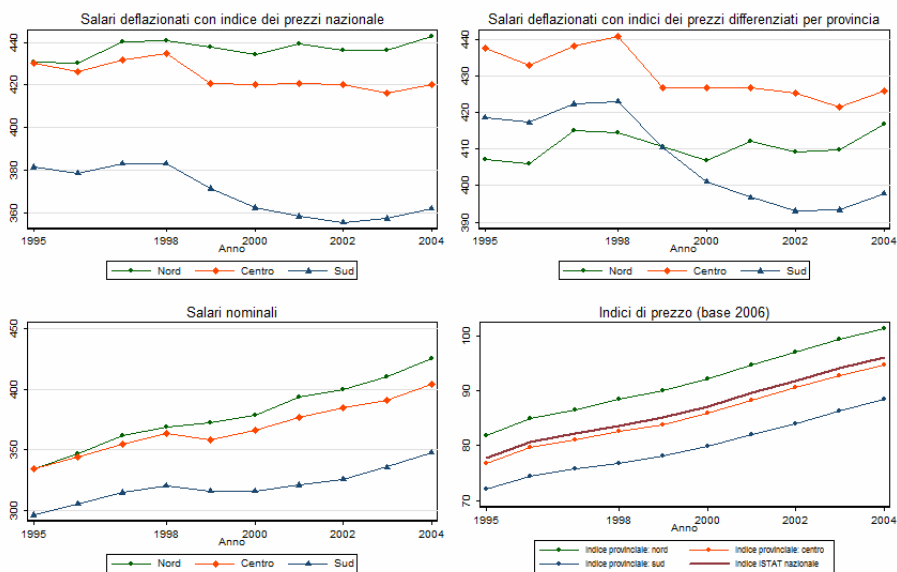
Il salario settimanale medio dei dipendenti INPS a prezzi 2006 (riquadro di sinistra Fig. 1, linea continua verde), ottenuto come somma dei redditi reali annuali guadagnati in ciascuna posizione INPS diviso per il totale delle settimane lavorate nell'anno, è inequivocabilmente diminuito dopo il 1992, con una leggera inversione nel 2004 che purtroppo non possiamo confermare per gli anni più recenti. La perdita percentuale complessiva tra 1992 e 2004 è del 4.8%.

Tuttavia, il salario del “lavoratore medio” non dipende solo dall'andamento delle retribuzioni, ma anche dalla composizione dei lavoratori che concorrono a creare il “lavoratore medio”. Il grafico, ad esempio, mostra che il salario delle donne è sempre di oltre il 30% inferiore a quello degli uomini e che quello degli stranieri, inizialmente pari a quello medio, decresce del 21% tra il 1987 e il 2004. Poiché l'occupazione maschile nell'universo INPS è rimasta praticamente costante mentre le donne e gli stranieri sono aumentati rispettivamente di 500.000 e di 1 milione di unità, le parti sociali farebbero bene a non fermarsi all'andamento della retribuzione media, in quanto questo indicatore è influenzato da importanti effetti di composizione. Ad esempio, la sua diminuzione è in parte l'effetto di un benvenuto aumento dell'occupazione femminile nel nostro paese, e il problema, se mai, è il differenziale salariale tra donne e uomini, non l'andamento delle retribuzioni nel suo complesso.

Infatti, la perdita di potere d'acquisto si ridimensiona drasticamente per gli uomini il cui salario aumenta del 3.2% tra 2000 e 2004 tornando così, a fine periodo, ai livelli del 1992. Anche per le donne il trend recente è favorevole (+3.6% complessivo nel periodo 2000-2004) pur non consentendo alle lavoratrici di tornare ai livelli del 1992. Ma anche all'interno di queste due categorie esistono importanti effetti di composizione. Ad esempio, tra le donne (così come tra gli stranieri) aumenta drammaticamente il numero di posizioni a tempo parziale, che implicano un salario settimanale inferiore principalmente perché la quantità di lavoro prestato è inferiore. Se guardiamo ai soli salari delle posizioni a tempo pieno, nel grafico di destra, dal 1995 al 2004 i salari degli uomini e delle donne aumentano in modo ancora più consistente (5.4% e 7.4%). Persiste invece, anche tra i lavoratori a tempo pieno, la perdita di potere d'acquisto degli stranieri, forse determinata da mutamenti nei flussi migratori, composti da stranieri progressivamente meno qualificati, o forse da una riduzione del potere d'acquisto degli immigrati. Paradossalmente, più che le leggi Treu (1997) e Biagi (2003), potrebbero essere le leggi Martelli (1990), Turco-Napolitano (1998) e Bossi-Fini (2002) ad aver influenzato maggiormente l'andamento della retribuzione media, attraverso il loro effetto sulla composizione dei flussi migratori e sul potere di negoziazione degli stranieri.

Le gabbie salariali esistono davvero?

Salari medi e prezzi per area geografica



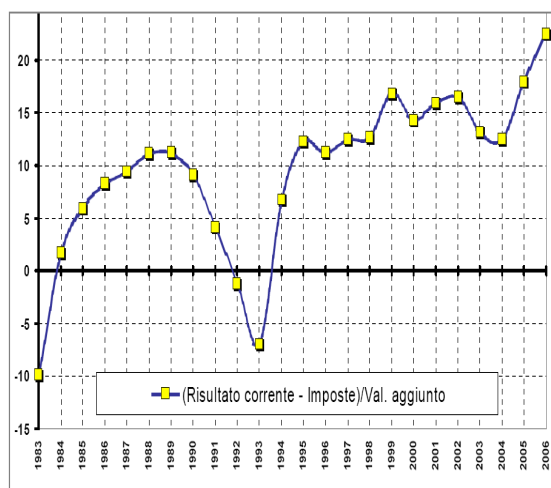
Da pochi mesi l'ISTAT ha distribuito gli indici dei prezzi dal 1995 al 2006 per le province italiane, e la distribuzione delle differenze di costo della vita per venti capoluoghi di regione nell'anno 2006. Sono dati che riguardano, purtroppo, solamente l'abbigliamento, l'arredamento e il vitto (rispettivamente 6.4%, 5.9% e 19% della spesa di una famiglia italiana nel 2006). Manca, in particolare, la voce di spesa più importante: quella per "abitazione ed energia" (31% del paniere; ISTAT: I consumi delle famiglie, 2006). Tuttavia queste informazioni consentono, finalmente, di stimare, seppur in modo parziale, la variabilità del costo della vita nelle diverse zone del paese, proiettando all'indietro, con gli indici provinciali, le differenze osservate nel 2006.

Bene davvero ha fatto l'ISTAT, perché alla luce di questi indicatori l'idea di una contrattazione unica nazionale dei salari nominali appare priva di senso.

Il riquadro in alto a sinistra della figura mostra l'andamento del salario reale settimanale al nord, al centro e al sud, usando la vecchia serie dei prezzi uguale per tutto il territorio nazionale. I lavoratori del nord sembrano avere il maggiore potere d'acquisto in ogni anno seguiti a ruota da quelli del centro, mentre i lavoratori del sud seguono a grande distanza (in media 17% in meno rispetto ai settentrionali). Prima che i nuovi indici dei prezzi venissero pubblicati, molti ritenevano che l'ordinamento vero del potere d'acquisto nelle tre regioni fosse esattamente l'opposto. Il riquadro di destra della figura mostra una realtà più complessa e non corrispondente alle previsioni. Sono i lavoratori del centro ad avere sempre il potere d'acquisto maggiore. I lavoratori del sud hanno salari reali maggiori di quelli del nord dal 1995 al 1998, e inferiori dal 1999 in poi. I due grafici in basso mostrano che è l'andamento del salario *nominale* medio delle macro aree a determinare l'inversione delle posizioni tra nord e sud. I prezzi, durante l'intero periodo sono sistematicamente maggiori al nord, vicini alla media nazionale al centro e inferiori al sud. Ad esempio nel 2004, fatto 100 il costo della vita al sud, diventa pari a 107 al centro e a 114 al nord.

In un contesto in cui le differenze nel costo della vita tra zone diverse del paese sono così ampie ha senso che Sindacato e Confindustria continuino a difendere il vetusto strumento della contrattazione unica nazionale? Il recente accordo quadro fa qualche timido passo nella giusta direzione di ridurre la rilevanza del contratto nazionale, ma sorge il sospetto che le rispettive burocrazie centrali delle parti in causa non abbiano interesse a rendere questi passi meno timidi.

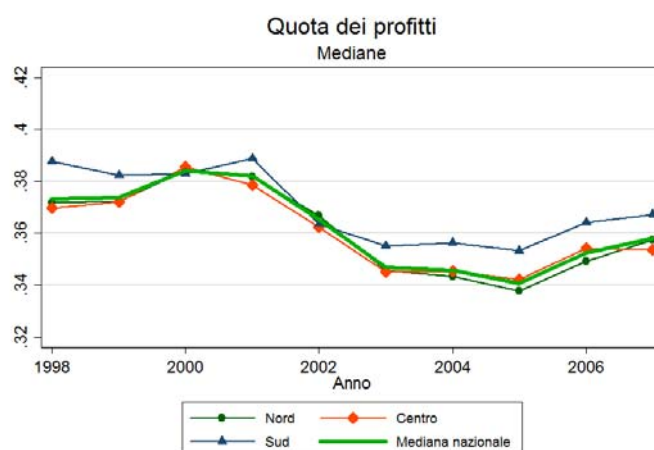
La stagnazione salariale ha consentito alle imprese maggiori profitti ?



Su questa domanda la bagarre aumenta di intensità. La Confindustria sostiene (grafico di sinistra che, a partire dal 1995, vi sia stato un trend complessivamente negativo dei margini di profitto. La CGIL, invece (grafico di destra), afferma che i profitti delle imprese sono cresciuti, in particolare dopo il 2004, a spese della quota del lavoro. Poiché le analisi si basano su dati diversi non deve necessariamente stupire la differenza tra i risultati, ma è assolutamente inutile un dialogo tra sordi che non vogliono capire la natura delle differenze.

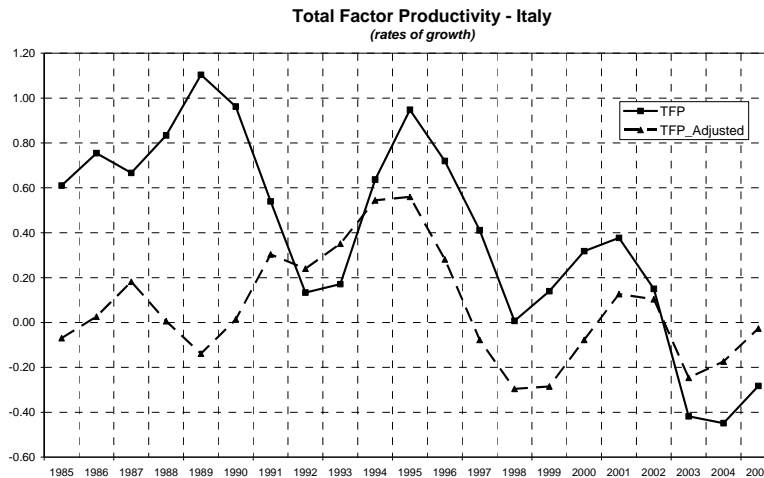
In particolare, l'analisi di Confindustria si basa su un campione che comprende tutte le società di capitali ed è rappresentativo del manifatturiero, ma non degli altri settori nei quali operano prevalentemente piccole imprese. Il campione utilizzato dalla CGIL, invece, è rappresentativo delle grandi aziende con più di 499 addetti e, secondo la Confindustria, è distorto verso imprese con margini di profitto maggiori.

Usando la banca dati AIDA, che include tutte le società di capitale con fatturato superiore a 100.000€, Giuseppe Lubrano Lavadera (*La valutazione dei patti territoriali. Un'analisi su dati di impresa*, PRIN 2005, Università di Salerno) offre un quadro meno parziale più corrispondente all'universo INPS di cui le altre schede mostrano l'evoluzione dei salari.



La quota di reddito nazionale destinata alle imprese non sembra essere aumentata tra il 1998 e il 2006 in nessuna area del paese. È possibile che sia i salari sia i profitti non siano cresciuti? È stata una guerra con solo vinti e senza vincitori?

Quando la torta si riduce tutte le fette sono più piccole



Fonte: Bassanetti, Torrini e Zollino (2008) Changing institutions and productivity across Europe, Banca d'Italia.

Tutti sembrano aver perso, ma questo non deve sorprendere. È semplicemente il risultato della diminuzione della capacità produttiva dell'intero paese. Lo dice l'indice della produttività totale dei fattori misurato dalla Banca d'Italia (Bassanetti, Torrini e Zollino, 2008). Ma il *declino* non ha colpito tutti in egual misura. Da una parte, le grandi imprese sembrano aver accresciuto i loro margini di profitto. Dall'altra, i lavoratori italiani, sia uomini che donne, pur non avendo goduto in generale di grande salute, hanno per lo meno recuperato, a partire dai primi anni 2000, parte del potere d'acquisto perso negli anni novanta con una crescita salariale che, per quanto modesta, è stata superiore alla crescita della produttività del lavoro (Torrini, 2008, Banca d'Italia). Per gli stranieri sembra invece essere stato un bagno di sangue.

Ma è bene che al tavolo della contrattazione ci si focalizzi prima di tutto su perché la dimensione della torta si riduce, lasciando per quanto possibile al dopo il problema della sua spartizione. Altrimenti, come nel caso Alitalia, rimarrà ben poco da spartire.

Valentina Adorno valentina.adorno@unibo.it
Andrea Ichino andrea.ichino@unibo.it
Giovanni Pica gpica@unisa.it

27 Gennaio 2009